

Non ancora protagoniste

Proliferano i collettivi di donne, si organizzano coordinamenti in fabbrica, nascono gruppi contro la violenza e la discriminazione. Nel rapporto con le istituzioni invece i progressi sono lenti, faticosi. Perché?

di Francesca Izzo

Donne e istituzioni: un rapporto delicato, difficile che sconta da un lato una secolare passività ed emarginazione delle masse femminili campane e dall'altro la relativa fragilità del tessuto democratico in Campania, ma nello stesso tempo un rapporto cruciale in cui si rende visibile la forza e la crescita di peso sociale e politico delle donne e la loro capacità di intervenire, per modificarli, sui punti di organizzazione e di direzione della società.

Ma in questi ultimi anni un sommovimento profondo ha spezzato o, per essere più cauti, ha incrinato seriamente assetti e forme di vita che definivano lo status e la condizione complessiva delle donne. Si è messo in moto un processo che, per quanto riguarda Napoli e zone importanti della Campania, segna per le donne una rottura storica decisiva rispetto alla loro tradizionale passività ed assenza dalla scena politica e sociale, legate alla struttura patriarcale-contadina ormai irreversibilmente in crisi. Alcune tappe e momenti di questo processo sono diventate citazioni quasi di rito: referendum per il divorzio, battaglia per l'aborto, liste per l'occupazione giovanile. Altre, meno appariscenti e più difficilmente classificabili negli schemi politici classici, ma, a mio parere, altrettanto se non più significative vanno richiamate: il proliferare di collettivi di donne, non solo nelle città ma anche nelle zone interne, l'organizzazione di coordinamenti di donne in fabbriche; in aziende, l'intervento di gruppi organizzati di donne contro la violenza e la discriminazione giudiziaria, ecc.

Ma come si è tradotto o si sta traducendo tutto questo sul piano istituzionale? Quali segni di novità sono visibili al livello della trama istituzionale? Dico trama perché è evidente che parlare di istituzioni non significa affatto riferirsi esclusivamente alle istituzioni rappresentative, ma a tutto il tessuto organizzato della società, dalle assemblee elettive, centrali e decentrate, alle istituzioni culturali, come l'Università, agli organi di informazione, ai partiti e sindacati.

Il quadro, se si assume l'ottica tradizionale dell'emancipazione e che estremizzando, definirei quantitativo-lineare — più donne nelle istituzioni — non è certo brillante. Nonostante la presenza di alcune



FOTO DI MARIALBA RUSSO

donne nelle assemblee elettive (penso al consiglio regionale, al Comune di Napoli e a qualche altro comune) e nei gruppi dirigenti dei sindacati e dei partiti (quasi esclusivamente di sinistra), la realtà istituzionale della regione appare ancora caratterizzata dall'esclusivo monopolio degli uomini.

Ma evidentemente non può e non deve bastare un criterio che si limiti a misurare il processo di riduzione del fossato che separa le donne dalle istituzioni sul metro di un graduale ingresso di sempre più donne nelle cittadelle proibite dei centri istituzionali. E questo perché accade per ragioni oggettive, strutturali, che l'inserimento di donne in meccanismi istituzionali per il resto immutati provochi una sorta di «maschilizzazione». Si produce cioè una messa tra parentesi della specificità e diversità del carico di aspirazioni e di esigenze che l'esser donna porta con sé, una neutralizzazione del suo potenziale innovativo e di trasformazione. Oltre al fatto che al di là di una certa soglia (minima, bisogna dirlo) quantitativa non si riesce ad andare proprio perché le forme istituzionali sono strutturate in modo tale da

riuscire difficilmente a tollerare al loro interno la presenza di donne che non si 'travestano'. Voglio dire che non cancellano ed occultano la loro diversità e che esprimono autonomamente la crescita della soggettività politica delle donne.

La questione è un'altra e la si può formulare così: in questi anni le istituzioni nel loro funzionamento complessivo sono state penetrate dalle specifiche esigenze delle donne e come hanno risposto alle domande e ai bisogni, anche elementari, avanzati dalle masse femminili?

Da questa prospettiva i risultati mi appaiono deludenti e testimoniano ampiamente di questa resistenza ed impermeabilità delle istituzioni alle esigenze delle donne. Certo non vanno sottovalutate o taciute insufficienze debolezze, ambiguità del movimento delle donne e penso soprattutto alla situazione napoletana; ma se guardiamo solo per un attimo a settori tradizionali delle rivendicazioni delle donne, ai servizi sociali, ci si rende immediatamente conto che il panorama della regione (con appena qualche segnale di novità, la recentissima approvazione al Comune di Napoli,

condannata fino all'ultimo dalla Dc, della delibera sui consultori) è ancora segnata da quelle che si è soliti chiamare eufemisticamente inadempienze o ritardi. Per non parlare dell'applicazione della legge sull'aborto che si è scontrata e continua a scontrarsi con la tenace resistenza delle istituzioni sanitarie, particolarmente chiuse alle rivendicazioni delle donne.

Insomma sta accadendo che sotto tutto della crisi, così drammatica a Napoli e in Campania, ancora una volta prevale la logica che considera il soddisfacimento dei bisogni delle masse femminili un di più, che va sacrificato rispetto ad altri e decisivi problemi, senza che venga colto il nesso, valido per tutto il paese ma in modo particolarissimo per il Sud e la Campania, di un nuovo modello di sviluppo ed ingresso pieno delle donne nella vita produttiva e sociale.

E qui il discorso va necessariamente a toccare quelle istituzioni che organizzano nella società civile le classi lavoratrici e le forze che lottano per la trasformazione della società meridionale, sindacato e partiti della sinistra, in primo luogo il Partito comunista. E' indubbio, anche se non è superfluo sottolinearlo, che il rapporto delle donne con queste istituzioni rappresenta un dato eccezionale nella realtà campana e questo non da ora, anzi per lungo tempo sono stati i quasi esclusivi veicoli di socializzazione e partecipazione di larghe strati femminili alla vita democratica, per resto isolati e chiusi nelle mura domestiche. Ma la crescita impetuosa, registrata in questi ultimi anni, di una coscienza e di una presenza nuova delle donne ha aperto problemi nuovi che non sono più conducibili entro le forme tradizionali di mediazione politica. Più precisamente oggi è possibile rileverlo in modo molto più netto che

per il passato uno scarto tra soggettività politica e sua traduzione nelle istituzioni partito e sindacato.

Solo per fare qualche esempio, peraltro significativi, da un lato la grande richiesta di lavoro avanzata dalle donne in Campania e le battaglie per la parità sul posto di lavoro sienta a trovare nell'organizzazione sindacale adeguate risposte e organizzative e di piattaforma contrattuale. In qualche modo quella che si può chiamare la logica residuale continua a prevalere, forte anche dei drammatici livelli della disoccupazione maschile. Dall'altro la sperimentazione di nuove forme dell'esser politico da parte delle donne non incontra nei partiti di sinistra interlocutori all'altezza della posta in gioco.

Insomma credo che sia finalmente giunta a maturazione la doppia questione, decisiva ai fini di una reale partecipazione delle donne allo sviluppo della democrazia: che non sia più possibile continuare a ritenere la contraddizione sessuale una semplice appendice o una manifestazione subordinata dell'antagonismo di classe e che occorra quindi misurarsi con la contraddizione uomo-donna in tutti i momenti istituzionali in cui questa si esplica, compresi quelli del movimento operaio. Questo tema ha una portata enorme ed apre un terreno nuovo alla ricerca di pratiche e di sintesi politiche che non nascondano più dietro un'apparente ricomposizione i contrasti e i conflitti interni allo schieramento riformatore. C'è bisogno allora di una grande battaglia culturale e politica perché qui in Campania e in tutto il Mezzogiorno i segnali nuovi venuti dalle donne non si riducano a meri processi di modernizzazione e non tocchino invece i meccanismi profondi del potere.

Preavviamento

Nei campi con la laurea

In un centro del casertano, 20 donne dopo gli studi decidono il lavoro nei campi

di Luisa Cavallere

Quella del Vairanese, è una zona interna, densa di contraddizioni, miscuglio di abbandono pilotato e di aggregazioni originali, povera di classe operaia eppure ricca di forze potenziali promotrici di un cambiamento, amministrata dalla Dc che la ricatta con un saggio uso dell'intervento pubblico distribuito attraverso i caporali di sempre (sindaci, collocatori, notabili). E questo è lo scenario di un'esperienza tutta ancora da vivere e che ha già introdotto minacciose ipoteche sul tradizionale silenzio politico di questa zona. Protagonisti 63 giovani avviati al lavoro il 15 maggio del '78 per un progetto di attuazione della legge per il preavviamento e oggi impegnati in una rivendicazione poco corporativa che chiede una proroga finalizzata, una qualificazione professionale adeguata, un progetto di sviluppo dell'intera area capace di garantire lavoro a tutti.

Tra i 63 giovani vi sono 20 donne, prevalentemente diplomate in istituti di scuola superiore, vere e proprie avanguardie, che superano quotidianamente la propria doppia contraddizione e, oggi, dirigono questa avventura democratica che segnano profondamente della loro presenza.

Mariella Fernandes, 25 anni, geometra, commenta: «già l'iscrizione nelle liste del preavviamento ha costituito una rottura dell'abitudine all'attesa (del posto o ..., che è lo stesso, del marito), e l'accettazione di un lavoro 'non adeguato' ai nostri titoli di studio ha completato l'opera! Ho affrontato questa esperienza con allegria perché era nuova mi dava da lavorare, mi consentiva di stare con altri giovani e mi ha dato la possibilità di avvicinarmi alla politica, al sindacato, alla lotta, alle difficoltà provocate dall'essere 'diversa', al rifiuto della pratica della delega. Mi sono iscritta, per la prima volta, ad un partito politico e, come le altre, ho aderito alla federazione unitaria (Cgil, Cisl e Uil). Queste sono le tappe 'esterne' di un percorso che ha profondamente modificato la mia concezione della vita, dei rapporti, del lavoro e che mi ha provocato e mi provoca anche effetti di isolamento nel senso che essere controcorren-



FOTO DI UGO DI PACE

te in paesi come i nostri provoca anche solitudine ma credo che non mi sia più possibile tornare indietro».

«Io ho lavorato molti anni in Svizzera — la interrompe Paola Ornela — sono tornata perché i miei figli non potevano frequentare la scuola; ora mio marito è disoccupato (cioè occupato un giorno qui ed uno là; senza assistenza e senza contributi), avrei, perciò, accettato qualsiasi lavoro. Certo quello in montagna era faticoso anche perché inutile, la pulizia del sottobosco che ci facevano fare non rientrava in un preciso programma di intervento e si aveva la sensazione di fare le cose tanto per farle, per perdere tempo».

«Difatti la gente spesso ci dice che la nostra è una perdita di tempo — aggiunge Annamaria Vallone, laureanda in pedagogia —. Gli strumenti di lavoro sono una falchetta, una roncola ed una seghetta. Per raggiungere 'il cantiere' si debbono percorrere tre chilometri a piedi, in montagna. La formazione 'teorica' è stata inadeguata e successiva all'avvio del lavoro per cui possiamo definirla pressoché inutile. Ecco perché rivendichiamo una qualificazione del progetto e non una proroga pura e semplice: bisogna riuscire ad evadere dalla spirale dell'assistenza e del ricatto. Questa è l'unica impostazione che consente alle nostre lotte di non essere isolate dal resto e di farci collegare con gli altri giovani». «Non riesco ad esprimere con chiarezza il significato che questa esperienza ha avuto nella mia vita: — spiega Filomena De Luca, ragioniera — ho accettato di fare un lavoro, come dicevano le altre, 'inadeguato' perché avevo bisogno di lavorare, poi sono stata immessa in un meccanismo che sollecitava la mia partecipazione, che chiedeva l'uscita allo scoperto, il superamento di antiche pigri e di consumate deleghe».

E' insieme alle altre, ho combattuto e combatto per dare una prospettiva produttiva a questo progetto, alla mia vita, a quella delle zone in cui sono nata e nelle quali voglio rimanere. Non è stato facile e non lo è tuttora. L'incomprensione, la paura, l'isolamento sono in agguato sempre; il contrattacco dei notabili, il loro tentativo di svuotare le nostre rivendicazioni trasformandole in assistenza pura sono quotidiani. Le armi che usano sono quelle che per anni hanno tenuto in soggezione queste zone vincolandole ad una rete di legami personali che soffocava qualsiasi esigenza di partecipazione. Dei 63 noi donne siamo le più combattive...».

LA CASA DELLA DONNA

di Claudia Della Corte

E' da un po' di tempo che i Collettivi femministi salernitani cercano casa. Le donne si sono informate sugli innumerevoli spazi di proprietà del Comune che sono abbandonati, cadenti, dimenticati, ma nello stesso tempo sempre negati a qualsiasi utilizzazione: nel centro storico il Consiglio di quartiere è senza sede ed anche le recenti occupazioni da parte di giovani delle chiese abbandonate si sono esaurite e spente.

Le donne hanno scelto di occupare la sede del Diario: ampi locali in condizioni accettabili, vuoti. All'atto dell'occupazione il Sindaco Ravera non ha detto sì, ma non ha detto no. Certo che il posto per questa futura Casa della donna non è dei più felici: una zona senza identità come quella della stazione, palazzi tutti uguali, brutti, gente di passaggio, gente che non ha che fare seduta ai bar dei dintorni, anche fascisti in discreto numero. Tutti stupiti, qualcuno strafottente, qualcuno curioso, di fronte al movimento di questi giorni, alle assemblee. Si era parlato di trasferirsi, le donne se ne erano andate, ma poi non si è trovato nulla di meglio. Dal Diario andata e ritorno. Ormai si rimane. Il Sindaco ha concesso ai Collettivi di occupare i locali per alcuni mesi in attesa di trovare loro un'altra sistemazione. Certo che l'idea Diario fa un po' arricciare il naso.

La vecchia sede dei Collettivi, proprio agli albori del Movimento femminista a Salerno aveva invece un nome emblematico: Consultorio. Due stanze nel Centro storico dove riunirsi, discutere, fare autocoscienza. Il momento dello sfratto ha coinciso con un'apertura all'esterno delle femministe attraverso lotte che bene o male hanno coinvolto la città: il processo Sanfratello e la recentissima battaglia per l'istituzione del consultori. Dopo una proiezione all'esterno, questa ricerca di una Casa della donna vuole forse significare un riflusso, un ritorno all'interno, del Movimento: ritrovare una casa è chiudere la porta a quello che c'è fuori? Lo chiedo a Nadia.

«Rispetto al Consultorio abbiamo attraversato due fasi: una prima di intervento nei riguardi delle donne del quartiere, poi abbandonata per nostra incapacità e perché comunque ci sembrava di esercitare un intervento dall'alto, la seconda fondata sulla pratica della autocoscienza».

Il processo non è stato una nostra scelta ed è stato il primo e negativo impatto con le istituzioni. Dopo la condanna del tribunale a-

vevamo deciso di dire basta alle istituzioni, ma ci siamo ricascate con i consultori.

Di nuovo il tentativo di colloquio con i partiti che poi si appropriano delle nostre vittorie, con le istituzioni che tentano di recuperare i nostri contenuti, di nuovo gli scontri. D'altra parte però bisogna considerare che il Movimento femminista a Salerno è composito: ci sono molte donne con la doppia militanza, che devono mettere in bilancio anche la propria presenza all'interno di un partito».

A proposito di Casa della donna viene in mente l'esempio-simbolo del Governo vecchio a Roma, oggi in fase di stanca. Che senso ha una Casa della donna, si ritornerebbe a quella che è stata la seconda fase del Consultorio, l'autocoscienza, a scapito di una presenza esterna necessaria per esempio nei confronti dei Consultori, ancora tutti solo sulla carta?

«La Casa della donna non segna un ritorno verso l'interno. La nostra richiesta di una sede corre parallela ad un nostro impegno ed ad una nostra attiva presenza per la realizzazione e l'attivazione del consultori. D'altra parte il nostro esterno è stato finora, esterno come incontro-scontro con le istituzioni e si avverte l'esigenza, soprattutto da parte delle compagne più giovani, di un posto dove sviluppare un dibattito, riunirsi a riflettere per acquistare padronanza dei propri strumenti».

Ma ci si può chiedere: in una città come la nostra dove la prassi, come abbiamo detto, è la negazione degli spazi anche a strutture di servizio pubblico, qual è il motivo, che non sia quello del fiore all'occhiello, del teniamocene buone, che può spingere il Sindaco a concedere ufficialmente uno spazio per la Casa della donna?

«Il sindaco dispone di una serie innumerevole di locali liberi che possono essere utilizzati. I tentativi di occupazione che ci sono stati hanno dato delle indicazioni, ma sono purtroppo falliti perché mancavano di corposità».

Il Comune proprio per la battaglia del consultori ha daltronde potuto verificare in concreto la mobilitazione delle donne e in occasione della formulazione del regolamento, si è avuto il riconoscimento ufficiale del nostro ruolo».

Una domanda di rito, l'8 marzo?
«Tutto puntato sulla Casa della donna. Niente corteo, niente slogan, ma tutta una serie di animazioni su questo tema».

IL TEATRO AL FEMMINILE

Teatra è « una meta, un teatro che abbia il segno dell'alterità femminile ».

Un gruppo teatrale di donne che nasce a Salerno nel gennaio del 1977 ed esordisce con il lavoro, tratto dal testo della Solanas, S.C.U.M., (leggi Società per l'eliminazione del maschio); da allora, dividono la sede con il 'Teatro Gruppo', dal quale alcune di loro provengono.

Quelle che ci sono state, dicono di aver vissuto un'esperienza falsa-

esce all'esterno con degli interventi animativi o 'performance' in momenti collettivi come la festa dell'8 marzo.

« Abbiamo scelto di avere contatti con il pubblico, anche maschile, solo in situazioni che giudichiamo favorevoli per la comprensione dei nostri contenuti. In genere evitiamo le rassegne teatrali perché cerchiamo di non avere tramiti, nemmeno quello delle feste dei partiti, in cui risulteremmo un fiore all'occhiello ».

Il rapporto con il movimento delle donne è per loro fondamentale, si muovono infatti all'interno del coordinamento dei collettivi di Salerno; insieme, cercano di ottenere dal Comune una casa della donna come spazio comune.

« Forse — dice Giustina — siamo più fortunate delle altre, nel senso che anche in momenti difficili riusciamo a essere unite intorno ad un progetto, ci esprimiamo attraverso il mezzo teatrale e di conseguenza ci è più facile comunicare ».

« Ritorniamo per un momento alla specificità dell'esperienza femminile: si fa Teatra quando si riesce a realizzare il collettivo, per il quale il momento da privilegiare non è lo spettacolo, ma la sua elaborazione ».

« Mi sembra un'analisi ricorrente nei gruppi femminili... ».

« Vedi — mi dice Anklza — quando si elimina la paura del giudizio maschile, che evidentemente ci divide, allora si riesce a rimettersi da sole in discussione, a non creare ruoli, non succede che alcune intelligenze prevalgono sulle altre ».

Le donne di Teatra sono già da qualche mese a lavoro, stanno preparando uno spettacolo che sarà pronto per aprile: 'Circo Eden'.

Il circo è visto come storia del mondo, microcosmo nel quale si riscontrano le stesse dinamiche che regolano la vita; le sue quinte un punto d'osservazione eccellente per spiare i rapporti tra uomo e donna.

Un accenno alla trama: Adamo e Lilit, protagonisti di una sottintesa genesi vengono creati insieme e non l'una dall'altro; la vita in comune dura poco, dal momento che Lilit non accettando la supremazia del suo compagno, lo lascia. Fin qui tutto bene; ma si dà il caso che ci sia un'Eva, fino a quel momento serva di scena, da tutti ignorata, la quale scoperta dal direttore del circo prende il posto di Lilit....

E sappiamo che per ogni Lilit che scelga di vivere autonomamente da Adamo, c'è un'Eva che possa sostituirla.

E per Adamo — nonostante tutto — l'illusione continua!

I.e.

C'è ma non si vede

Ufficialmente non raggiungono il 10% degli iscritti all'Ordine dei giornalisti. In realtà sono molto di più

di Iala Caputo

'Collettivo femminile Rai', 'Mille e una donna', 'Coordinamento donne giornaliste campane', sono tre sigle (le prime due) di organismi femminili e di un giornale che si muovono nel mondo dell'informazione in Campania.

Un mondo, quest'ultimo, che stando ai dati ufficiali sembrerebbe popolato di donne: 15 professioniste iscritte all'ordine (sempre secondo i dati regionali) su 219 uomini; per i circa 900 pubblicisti, non più di una cinquantina di donne.

Questa, in sintesi, la situazione femminile nell'informazione, come veniva denunciata al convegno di Milano nel 1977, a cui parteciparono giornaliste (molte già organizzate) di tutta Italia.

E' allora che a Napoli, seguendo l'esperienza di colleghe delle altre città, nasce il 'Coordinamento delle giornaliste campane', con una sua precisa peculiarità: l'essere aperto a tutte le donne che gravitano nel campo dell'informazione, siano o meno giornaliste.

« Un anno dopo l'esperienza si concretizza aggregando le donne di molte testate, delle emittenti private che riescono a convergere su obiettivi comuni: la trasformazione dell'organizzazione del lavoro (che le vede subalterne) per migliorare la qualità dei giornali; e la regolamentazione dell'accesso alla professione, anche sotto il profilo legislativo ». A parlare, sono due professioniste napoletane, Luisa Russo e Lorenza Foschini, rispettivamente del 'Mattino' e della Rai di Napoli.

Secondo Marcella Ciarnelli dell'Unità, il pericolo maggiore, è quello che si riproducano tra le donne, gli stessi meccanismi emarginanti presenti nell'Ordine: magari le professioniste nei confronti di tutte quelle che non hanno un ruolo preciso.

Il convegno deciso per aprile, su « Donna e informazione nel Sud », sarà il primo momento esterno, un progetto al quale si lavora già da tempo, perché non sia « un lamento sulla propria condizione, ma un atto di accusa contro la qualità



Salerno, Gruppo 'Teatra'.

ta, nel senso di avere giocato a fare i maschi.

« La gestione maschile del teatro — secondo Antonella — stabilisce una gerarchia nella quale regna chi è in possesso di certi strumenti, siano essi culturali o tecnici, a discapito di tutti gli altri che lo subiscono ».

Dopo il primo spettacolo, Teatra

Le allegre brigate

Forme associative di donne della buona borghesia; in Campania il fenomeno coinvolge al massimo trecento persone — ma alcune sono scatenate

di Marina Guardati

Diechiarano il loro salto di qualità, rifiutano l'ottocentesco giorno di ricevimento, il thè con lingue di gatto e appassita conversazione in ignosetta; si scoprono capaci di dire e si ascoltano con ghiotto compiacimento. E si organizzano, orbi di uomini, in Soroptimist, Fidapa, Aidda, ecc., prendendo le distanze sia dai salotti letterari che dalle associazioni politiche.

Ai margini, con elegante distacco dalla politica, ai margini della società, ma convinte invece di essere utili. Sono velleitarie soprattutto le donne del Soroptimist, associazione internazionale, versione femminile del Rotary, ristretto club che a Napoli comprende sessanta socie (una rappresentante per ogni categoria di lavoro), la crème della città insomma ed esclusione della colf e dell'operaia, con grave disappunto di quest'ultime.

Al contrario dei circoli napoletani (Unione, Savoia, Italia ecc.) dove vi è un'atmosfera di bonomia, di dignitosa rinuncia, qui è palpabile una certa violenza mitigata dall'educazione: donne sicure, senza dubbi «noi-invece-che-ci-distinguiamo» e sorridono con grinta, vestite alla 'casual, una mappata di stracci costosi l'uno sull'altro, scintillanti di gioielli nelle riunioni mondanculturali, con pausa mensile per una elegante cena all'Excelsior di donne-tutte-donne.

In uno degli ultimi incontri del Soroptimist all'Excelsior dopo il thè, Renato Filippelli ha parlato dell'opera di Emma Gianturo poetessa napoletana — è l'emblema di una smarrita angoscia, di un disperato anelito... la sua poesia sapientemente pausata è una melodia da recepire ad occhi semichiusi». Mentre legge alcune liriche, fa la sua apparizione (e l'età media: si alza di colpo) Cecilia Dentice Motzo d'Accadia, novantatreenne, dal lolle bellissimo cappello lilla e due socie la costringono ad attraversare tutta la sala, trascinandola con amorevole deferenza per le braccia. Intanto il Filippelli, minaccioso «...l'arte realista di oggi a furia di provocare il ribellismo ad oltranza, ha forgiato la gioventù che ci circonda che è quella che è. Ma vi è an-



FOTO DI LUCIANO FERRARA

complessiva dell'informazione, le scelte che la guidano, la sua separazione dai bisogni reali degli utenti, l'organizzazione del lavoro nelle aziende».

Un'altra realtà femminile che si va imponendo nel mondo dell'informazione è quella delle donne Rai, le più vicine ai centri decisionali rispetto alle loro colleghe e fatalmente anche le più emarginate.

Nell'azienda napoletana sono 90 su 561 uomini, 'strategicamente' sistemate tra impiegate segretarie di serie B e C, pur avendo molte le carte in regola per essere dirigenti o tecnici qualificati.

Da circa un anno, alcune dipendenti si sono riunite in collettivo e recentemente in un'assemblea al Circolo Labriola, hanno presentato una lettera denuncia, diretta ai dirigenti della Rai di Napoli.

Ne parliamo con Rosita Marchese, Paola Musella e Teresa Zorzetti. «Da una parte — dicono — c'è nei nostri confronti, per quanto riguarda i vertici aziendali una sorta di tolleranza, che scaturisce dalla coscienza di rappresentare una forza difficilmente 'discutibile', dall'altra, l'apatia con la quale molte colleghe guardano alle nostre iniziative».

Ma spendiamo qualche parola sui programmi di questo collettivo femminile Rai: «in linea generale — sono le donne a parlare — lottiamo per stabilire un rapporto di forza all'interno dell'azienda che ci permetta di elaborare i contenuti di informazione che è sempre passata sopra le nostre teste, un obiettivo concreto è per noi la terza rete, un'esperienza ancora nuova sulla quale c'è ancora molto da decidere e ci batteremo nella logica del decentramento».

Con istanze non molto diverse da questo, seppure con una maggiore autonomia, si muovono le donne di

«Mille e una donna», che trovo preoccupate a mandare in edicola con puntualità il prossimo numero.

Nato l'anno scorso si avvia ad essere un'esperienza autogestita anche finanziariamente, l'assenza assoluta di uomini, viene così spiegata da Santa, una delle redattrici: «la loro partecipazione al giornale, le verrebbe inevitabilmente spazio alle donne, che nell'informazione, da loro gestita, non ne hanno affatto; il giornale è per noi una possibilità di averne una minimo».

«D'altra parte — continua Anna Maria Canero — il giornale vuole essere anche un punto di riferimento per l'intero movimento delle donne, se vuoi anche un momento teorico, di elaborazione di certi contenuti... comunque l'attività pubblicistica, è per noi solo un momento di ritorno, certamente non quello essenziale».

«Mi sembra che tu abbia tirato in ballo il rapporto con l'esterno?».

«Ci sono due livelli diversi in questo senso, uno è dato dal rapporto che tutte quelle donne, seppure non tecniche riescono ad avere con il giornale sia di scrittura che di partecipazione, l'altro è quello delle nostre attività collaterali del tipo: incontri, dibattiti ecc.».

«Vorrei sapere qual è lo sforzo maggiore che le donne fanno per portare avanti un'esperienza che abbia il segno di un'alterità...».

«Il lavoro insieme — spiega Santa — che poi significa il rispetto dei tempi di ognuna, la volontà di sviscerare i problemi, mettere tutto, dal sapere all'idea, a disposizione del collettivo».

«Un'ultima cosa, qual è la lezione comune, tratta dalla precedente esperienza nell'informazione?».

«Per dirla con una battuta, come non si deve fare un giornale».



Napoli, 8 marzo 1977.

cosa al mondo un superfluo che è più necessario del superfluo: la poesia. Leggiamo ancora... « sbatte il mio cuor... ». La poetessa ringrazia e confessa « noi che scriviamo non comprendiamo quello che scriviamo, sono i critici che ci fanno comprendere noi a noi stesse ». Filippelli ringrazia per il ringraziamento, la Presidente ringrazia a sua volta tutte « ... per aver trascorso momenti così sereni, per il pomeriggio così piacevole, per aver avvicinato un'anima così bella, così particolare... ». Vi è eccitazione in sala, la poesia ha turbato tutti. Ma il Soroptimist fa anche altro: con piglia deciso sostituisce un Francesco Compagna reticente con un Cuomo disponibile ed ecco il Rettore dell'Università esposto come un esemplare raro catturato e dopo una cena a base di sovrane di tacchino alle mandorle, parlare dei diritti del fanciullo. Questo è il suo anno, il fanciullo fa meno paura.

Alla Fidapa (Federazione italiana donne, arti, professioni, affari) c'è una atmosfera più bonacciona, più casareccia: alcune sembrano nonni che siano state indovinate fino all'ultimo se andare a fare della beneficenza o venire a sentire una conferenza. Non vi è numero chiuso, alle conferenze arriva anche qualche uomo ma, come dire, un po' stanco. I temi di conversazione sono tra i più vari, dall'obesità alle donne protagoniste dell'Europa di domani, dalla Finlandia al ruolo degli intellettuali — ma il tutto è affrontato con tale patetica superficialità da rasentare la tenerezza. Dopo 28 febbraio 1979 la Past President definendo chissà perché 'scarsa' l'argomento dell'anno (l'annata '79 è dedicata agli intellettuali da la sua definizione « ... la figura dell'intellettuale è certamente superata di fronte a quella che ci poteva indicare il mondo cinese, il mondo letterario... ora il concetto si è spostato, si è tanto reso attuale, non è più neanche il concetto di quando veniva fuori la parola

intellettuale, il concetto di Proust, degli artisti, degli ottocentisti, non è più quello, si è ampliato a tutti quelli che riescono a recepire il bello, il buono, l'etica, la morale, l'ideale e riescono anche a tutelare questo patrimonio anche in modo precipuo ecologico... ».

Le donne della Fidapa non sono velleitarie, non sono cattive, sono così. Forse riescono meglio in vacanza: a Capri nell'annuale Festa delle candele all'Hotel Luna, ciascuna socia prende il nome di uno Stato e risponde all'appello recandosi alla Presidenza con l'abito svollante da gran gala e accende una candela: alla fine del festino vi sarà una gran luce di tante candele e tutti applaudiranno. E' una cosa assai suggestiva...

Una nota stridula ma tutta femminile è data dall'antipatia e dalla rivalità tra circoli femminili « io li non ci entrerei né dalla porta né dalla finestra » si dicono reciprocamente.

Ambiente misto, nel senso di uomini e donne, al Centro Lupone e al Lyceum Club internazionale femminile che ha inaugurato l'anno sociale lunedì 5 con 'Bimbi di ieri e di oggi'.

In disarmo invece i salotti letterari. Estinti il cenacolo Belvedere, Le quattro arti, il salotto Offritelli; resistono, ancien régime, Lina Lagana e Giovanna Migliori. Quest'ultima dice con la sua bella voce un po' esitante « invito venti, trenta persone, ascoltiamo poesia pura senza porcherie oppure il Professore Salvo Santaniello ci intrattiene sul mistero della Gioconda, Delia De Nicola su i suoi viaggi, Settimia Cicinnati sul suo nipotino... ». E' un garbato, innocente modo di passare il pomeriggio.

Più grintoso e temibile è il pomeriggio pubblico a casa di Guglielmina Granieri, il secondo lunedì di ogni mese. L'ultimo tema è stato: la gioventù di ieri e di oggi. Tempo fa per l'inaugurazione della stagione si era in attesa del conferenzie-

re, tutti stipati in un profumo di cipria nel salotto e nell'ingresso della loro casa stile novecento: madre, zia, una trentina di signore, tre giovanotti spauriti, due signori un po' assenti: Asti spumante sulla tavola. L'oratore arriva finalmente e la signorina Guglielmina « applauso al Professore, via! » e la vecchia madre nella confusione generale, tra gli evviva, si accosta a Giovanni Bruno e — orribile a dirsi — gli bacia la mano. La padroncina di casa e dei suoi lunedì legge il saluto « E' con viva gioia che inauguro ecc., grazie di essere venute... è il modo migliore di essere vive... venite sempre e grazie di cuor ». Il tema era 'La scuola ieri ed oggi'. Il bel vecchio signore 'ha conosciuto Croce' sussurra compiaciuta una signora fa quello che può, dice quello che sa. Idealismo e positivismismo un po' alla rinfusa, Lombardo Radice, Gino Capponi, Montessori, l'ottima riforma Gentile con il suo insegnamento obbligatorio della religione nelle scuole: un sospiro 'altri tempi...' (e nel pubblico: bene, bravo!). E poi dice la sua grande amarezza « oggi la scuola è tutta sul piano sociale, tutti i nostri soldi sono spesi per ragioni politiche, la scuola è un territorio sterminato di fatti sociali... ». Applausi vivissimi. « Chi interviene? Laura tu? Pinotto non vuoi? ». Qualcuno vuole. E' un Professore di filosofia, dalla bella voce suadente, la usa per farneticare dolcemente « Pensare, questo dobbiamo fare, non sprechiamo la materia cerebrale... radicalismo come esigenza... lo slancio dell'intellettuale è uno slancio interiore... fate ciò che vi piace purché vi piaccia veramente... » e senza dare il tempo ad alcuno di ribellarsi « vi leggerò quanto ho scritto sull'argomento... brevi pensieri... l'espressionismo è possibilità di esprimersi e l'impressionismo è possibilità di ricevere l'impressione ». Si ribella Antonio Speranza, Inizia così: « Molti mi conoscono (si saprà poi che è del WWF). Sono uno dei pochi che quando è triste legge Dante ('bene! bravo!'). Noi ci troviamo in un'epoca in cui non possiamo chiudere gli occhi... dobbiamo andare avanti... perché intanto non abolire i titoli di studio? Che cosa diceva Pasolini? Bisogna abolire la scuola. Diceva anche 'l'omosessualità non è una colpa'. L'uditorio sconvolto, acaldato, protesta scompostamente. La padroncina di casa e dei suoi lunedì dopo un gesto autoritario 'basta flash!' al fotografo, tira fuori un altro pezzullo di carta e dice la sua « seminiamo amore... dimentichiamo le nostre disgrazie. Ed ora brindiamo ». Asti spumante, ma avrebbe dovuto essere rosolio.

Suvvia passare un pomeriggio in uno di questi consessi femminili non è cosa grave, anzi può far bene alla salute: è squisitamente inutile.